

# Lo Steri dei Chiaromonte a Palermo

A CURA DI ANTONIETTA IOLANDA LIMA

I

Significato e valore di una presenza di lunga durata

"plumelia"  
Cultura in Ateneo

Lo Steri dei Chiaromonte a Palermo

- I. Significato e valore di una presenza di lunga durata
- II. Disegni e graffiti dei prigionieri dell'Inquisizione  
Atlante fotografico

CURA, COORDINAMENTO, PROGETTO STRUTTURALE E GRAFICO  
*Antonietta Iolanda Lima*

I VOLUME

Collaboratori

Impaginazione e rilievi: *Vincenzo Cucchiara*

Ultima revisione testi: *Veronica Profita*

Revisione di note e bibliografia: *Nada Iannaggi*

Acquisizioni documenti d'archivio e trascrizioni: *Fabio Cusimano*

Verifica di alcuni documenti d'archivio: *Ornella Ferro*

Restituzione fotografica del complesso monumentale dello Steri

Copertina: *Enzo Brai*

Crediti: *Giulio Azzarello, Vincenzo Cucchiara, Antonietta Iolanda Lima, Matteo Scognamiglio*



Università degli Studi di Palermo

"plumelia"

© by Officine Tipografiche Aiello & Provenzano s.r.l.

90011 Bagheria, Palermo - Via del Cavaliere, 93

Tel. 091.902385 Fax 091.909419

E-mail: [officine@aielloprovenzano.it](mailto:officine@aielloprovenzano.it)

[www.plumeliaedizioni.it](http://www.plumeliaedizioni.it)

I Edizione: Ottobre 2015

©Proprietà letteraria riservata agli Autori

Printed in Italy

ISBN 978-88-89876-60-2

Lo Steri dei Chiaromonte a Palermo / a cura di Antonietta Iolanda Lima. -  
Bagheria : Plumelia, 2015. - 2. v.  
ISBN 978-88-89876-60-2  
(Plumelia cultura in Ateneo)  
1. Palazzo Chiaromonte <Palermo>. I. Lima, Antonietta Iolanda  
<1941->. SBN Pal024532  
728.8209458231 CDD-22  
CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

Sono particolarmente grata al Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Palermo Roberto Lagalla per avere condiviso e subito sostenuto l'idea e la realizzazione di questo progetto.

La mia riconoscenza va inoltre a tutti coloro che hanno subito percepito l'urgenza culturale che sempre accompagna la ricerca. Ringrazio per questo:

- il personale dell'Università degli Studi di Palermo e in particolare i componenti dell'Ufficio Tecnico - Costanza Conti, Domenico Policarpo, Giuseppe Rotolo, Antonio Sorge, Maria Lenzo. Aggiungo inoltre ad essi Augusta Troccoli responsabile dell'Ufficio del Cerimoniale sempre disponibile;
- il Centro Linguistico di Ateneo e il suo presidente Patrizia Ardizzone, ed anche Jaana Helena, coordinatore didattico;
- l'Archivio di Stato di Palermo con il suo personale e in particolare Maria Neglia, A.S. direttore coordinatore;
- la Soprintendenza Regionale per i Beni Culturali e Ambientali di Palermo con un particolare ringraziamento al Soprintendente Maria Elena Volpes e a Lina Bellanca responsabile dei Beni Architettonici;
- il Centro Regionale per l'inventario, la catalogazione e la documentazione dei beni culturali e in particolare il suo direttore Marco Salerno e Orietta Sorge, dirigente dell'Unità Operativa 4;
- la Galleria Regionale della Sicilia di Palazzo Abatellis e il suo direttore Gioacchino Barbera;
- la Biblioteca Centrale della Regione Siciliana e il suo direttore Francesco Vergara Caffarelli e Rita Di Natale, dirigente Fondi Antichi;
- la Biblioteca Comunale di Palermo e il suo direttore Filippo Gattuso;
- l'Archivio Storico del Comune di Palermo e in particolare Anna Massa;
- il personale della Biblioteca di Architettura, Sede Centrale edificio 14 e in particolare il suo responsabile Mario Mastroluca per la sua disponibilità e competenza ed anche Vincenza Di Giovanni, entrambi sempre solerti nel sostenere le mie necessità di studiosa, e il personale della Biblioteca Punto di Servizio edificio 8;
- la Plumelia Edizioni ed in particolare Giuseppe Provenzano e Vincenzo Fiore.

La mia gratitudine agli autori, ai collaboratori e agli amici, alcuni anche colleghi, è espressa nel mio breve testo introduttivo.

## INDICE

### Lo Steri dei Chiaromonte a Palermo

#### I

#### Significato e valore di una presenza di lunga durata

- XI Roberto Lagalla  
**PREFAZIONE**  
*Quando un'opera possiede qualità*
- XIII Antonietta Iolanda Lima  
**INTRODUZIONE**  
*Come i "rami di un medesimo tronco", anche quando dico grazie*
- 7 Vincenzo D'Alessandro  
**PLURALISMO FEUDALE NELLA COMPAGINE TERRITORIALE DELLA SICILIA TRECENTESCA**
- 23 Patrizia Sardina  
**L'ARTICOLATA STRUTTURA FAMILIARE, CULTURALE E POLITICA DEI CHIAROMONTE**
- 35 Giuseppe Abbate, Francesco Gandolfo, Antonietta Iolanda Lima, Matteo Scognamiglio  
**SINGOLARITÀ DI UN LUOGO E DI UN TESTO ARCHITETTONICO**
- 37 Antonietta Iolanda Lima  
*Nel Trecento genesi e fasi costruttive del palazzo*
- 73 Antonietta Iolanda Lima, Matteo Scognamiglio  
*Anomalie e preesistenze nella genesi*
- 83 Francesco Gandolfo  
*Il cantiere dello Steri e la scultura*
- 101 Giuseppe Abbate  
*Le pitture murali del palazzo e della Cappella di Sant'Antonio Abate*

- 115 Angela Bellia, Antonino Buttitta, Licia Buttà, Paolo Emilio Carapezza,  
Maurizio Carta, Ferdinando Maurici  
**IL MONDO MEDIEVALE NEL SOFFITTO DELLA SALA MAGNA**
- 117 Licia Buttà  
*La struttura, l'ordito e le sue fonti in relazione all'area mediterranea*
- 135 Antonino Buttitta  
*La dimensione antropologica: i "cavallier, l'arme, gli onori"*
- 145 Maurizio Carta  
*La città come narrazione e il soffitto dello Steri come dispositivo mnemonico*
- 155 Angela Bellia  
*La raffigurazione della musica attraverso i suoi strumenti*
- 169 Paolo Emilio Carapezza  
*Luce e suono nel cielo dello Steri*
- 175 Ferdinando Maurici  
*Armi e armature nelle pitture dello Steri*
- 187 Vincenzo Abbate, Antonietta Iolanda Lima, Maria Teresa Marsala,  
Matteo Scognamiglio  
**LO STERI DEI CHIAROMONTE TRA QUATTRO E CINQUECENTO**
- 189 Maria Teresa Marsala  
*Lo Steri propulsore di crescita urbana*
- 205 Antonietta Iolanda Lima, Matteo Scognamiglio  
*Da sede del vicereame a dogana e uffici centrali del regno, i primi interventi radicali*
- 205 Protagonisti e architetti nel cantiere dello Steri (Antonietta Iolanda Lima)
- 207 Sulla forma e la struttura della scala di Belguardo (Matteo Scognamiglio)
- 211 In un cantiere complesso l'intreccio di più progettisti (Antonietta Iolanda Lima)
- 217 Vincenzo Abbate  
*La decorazione cinquecentesca dello Steri*
- 229 Giancarlo Civale, Antonino Giuffrida, Antonietta Iolanda Lima, Matteo Scognamiglio, Aldo Sparti  
**LO STERI SEDE DELL'INQUISIZIONE**
- 231 Aldo Sparti  
*In accordo con la Spagna la Santità imbrattata*
- 243 Antonino Giuffrida  
*Il perché di tale destinazione nella città in profondo mutamento*

- 249 Matteo Scognamiglio  
*Le "nuove" carceri nei primi del Seicento*
- 257 Antonietta Iolanda Lima  
*Da Diego Sanchez a Giacomo Besio sulla elevazione di un nuovo piano nelle carceri dello Steri*
- 275 Antonietta Iolanda Lima  
*A guisa di cittadella carceraria la sede del S. Uffizio nel Settecento*
- 285 Gianclaudio Civale  
*Le testimonianze dei reclusi sulle pareti delle carceri*
- 297 Renata Prescia, Maria Serena Tusa  
**CON IL TERREMOTO DEL 1726 L'INTERVENTO DI GIACOMO AMATO**
- 299 Maria Serena Tusa  
*Giacomo Amato e il nuovo portale dello Steri*
- 305 Renata Prescia  
*Il restauro di Giacomo Amato tra storia e storiografia*
- 311 Costanza Conti, Antonietta Iolanda Lima, Domenico Policarpo, Matteo Scognamiglio,  
Antonio Sorce, Nino Vicari  
**I RESTAURI DI OTTO E NOVECENTO**
- 313 Antonietta Iolanda Lima, Matteo Scognamiglio  
*Da Attinelli a Valenti un percorso di ombre e prime luci per lo Steri*
- 347 Aurelio Belfiore  
*1939-1972. Studi, progetti e interventi sullo Steri di Palermo*
- 359 Nino Vicari  
*L'azione della Soprintendenza tra il 1967 e il 1972*
- 367 Renata Prescia  
*L'intervento di Roberto Calandra per lo Steri palermitano tra conservazione e innovazione*
- 375 Antonietta Iolanda Lima  
*Iniettare qualità in un percorso: Carlo Scarpa nello Steri*
- 399 Domenico Policarpo, Giuseppe Rotolo  
*Il Carcere dell'Inquisizione dello Steri: i molti cantieri di un paziente restauro*
- 409 Aurelio Belfiore, Costanza Conti, Antonio Sorce  
*Dalla "manutenzione" alla conoscenza e conservazione del monumento: tecniche costruttive e tipologie di interventi*

419	Valeria Brunazzi, Emanuele Canzonieri, Gioacchino Falsone, Francesca Spatafora <b>IL CONTRIBUTO DELL'ARCHEOLOGIA ALL'AMPLIAMENTO DELLA CONOSCENZA</b>
421	Gioacchino Falsone <i>Gli scavi del 1973. La sequenza cronologica e culturale</i>
437	Valeria Brunazzi, Emanuele Canzonieri, Francesca Spatafora <i>Scavi archeologici nell'area delle "nuove" carceri seicentesche (2003 - 2008)</i>
437	L'indagine archeologica: strutture, stratigrafie e contesti (Francesca Spatafora)
445	L'aula trecentesca: analisi dell'architettura, cronologia e interpretazione (Valeria Brunazzi)
455	I materiali ceramici (Emanuele Canzonieri)
461	Considerazioni conclusive (Francesca Spatafora)
465	Giuseppe Silvestri <b>POSTFAZIONE</b> <i>El grito de los bombres que no pueden hablar</i>
470	<b>BIBLIOGRAFIA</b>
506	<b>INDICE DEI NOMI</b>
511	<b>ABSTRACT</b>
520	<b>BIOGRAFIE DEGLI AUTORI</b>

## II

### Disegni e graffiti dei prigionieri dell'Inquisizione. Atlante fotografico

9	Antonietta Iolanda Lima <i>Il senso di questo Atlante</i> <i>Atlante fotografico.</i>
11	<i>Le "nuove" carceri seicentesche</i>
57	<i>Le carceri della sala Terrana di Palazzo Chiaramonte</i>
62	<i>Note didascaliche</i>

- 65 Carmela Catalano, Ornella Ferro, Antonietta Iolanda Lima, Barbara Mazzola,  
Francesca Sommatino, Oriana Tuttolomondo  
*Abaco dei contenuti*
- 87 Carmela Catalano, Ornella Ferro, Barbara Mazzola,  
Francesca Sommatino, Oriana Tuttolomondo  
*Considerazioni minime sulla natura delle testimonianze*
- 88            *«Sapientia Pauca»* (Barbara Mazzola)
- 90            *L'intelletto imprigionato: i cartografi* (Ornella Ferro)
- 92            *Come una macchina del tempo* (Oriana Tuttolomondo)
- 93            *Sulle immagini religiose* (Francesca Sommatino)
- 95            *Il sacro nelle iscrizioni* (Carmela Catalano)
- 99        **BIBLIOGRAFIA**
- 101       **BIOGRAFIE DEGLI AUTORI**

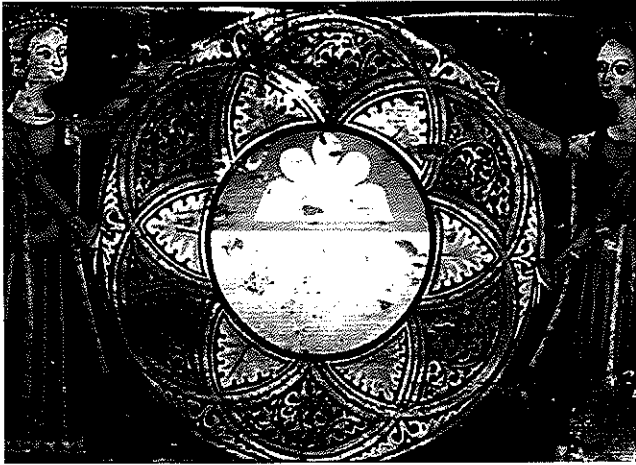


Fig. 1. Piatto moresco, sostenuto da due nobildonne, con stemma dei Chiaromonte, Steri di Palermo (da F. Bologna, *Il soffitto della sala magna...*, 1975).



Fig. 2. Annunciazione, Trinità e Angeli Musici, lunetta proveniente dal monastero di Santo Spirito di Agrigento, custodito a Palazzo Abatellis, Galleria Interdisciplinare Regionale della Sicilia (P. Sardina).



Fig. 3. Sala capitolare del monastero di Santo Spirito di Agrigento (P. Sardina).



## L'articolata struttura familiare, culturale e politica dei Chiaromonte

STRATEGIE MATRIMONIALI. Nella sua nota opera sul soffitto della Sala Magna dello Steri, Ferdinando Bologna ne ha ricondotto la realizzazione alla cerchia chiaromontana, aperta alle molteplici influenze culturali che attraversavano il Mediterraneo centro-occidentale nel Trecento,<sup>1</sup> e l'ha interpretato come un dono e, al contempo, un monito rivolto dal committente Manfredi III Chiaromonte, ammiraglio e vicario del Regno di Sicilia, alla seconda moglie Eufemia Ventimiglia, alla quale, attraverso *exempla* positivi da seguire e modelli negativi da rifuggire, sarebbe stata indicata la strada da percorrere per essere una buona sposa e madre<sup>2</sup>. La chiave di lettura di Bologna è stata confutata in un recente saggio di Lucia Buttà, che ha ripercorso l'iconografia del soffitto, enucleando i temi salienti, e vi ha scorto finalità pubbliche, interpretandolo come uno strumento di autorappresentazione legato alla mente ideatrice di Manfredi III<sup>3</sup>. A ben vedere se, da un lato, il soffitto è una chiara espressione della volontà politica di Manfredi III di celebrare il suo potere signorile, dall'altro, la forte presenza di figure femminili può essere letta in filigrana come un omaggio a tutte le donne della famiglia Chiaromonte, che attraverso i loro matrimoni cementarono cruciali e strategiche alleanze, e alle nobildonne imparentatesi con i Chiaromonte, le quali immisero nuova linfa vitale nell'albero genealogico della famiglia come testimoniano i numerosi stemmi dipinti sul soffitto dello Steri. Fra l'altro, la presenza femminile pesò molto sulla vita di Manfredi III che ebbe due mogli, cinque figlie e almeno due sorelle (fig. 1). La storia della potente casata ebbe inizio nel Duecento con le nozze tra Federico I Chiaromonte e Marchisia Prefolio, figlia del conte Federico. La facoltosa e influente *domina* era amica della regina Costanza, figlia di Manfredi di Svevia, moglie di Pietro III d'Aragona e madre di Federico III di Sicilia. Alla nobildonna, proprietaria del casale di Caccamo e di

numerose terre nell'Agrigentino, che saranno il nucleo iniziale del patrimonio dei Chiaromonte, si deve la fondazione e dotazione ad Agrigento del monastero cistercense di Santo Spirito, impreziosito da opere architettoniche e pittoriche di alto livello artistico e rinomato per l'istruzione femminile, impartita non solo alle fanciulle destinate alla vita claustrale ma anche a laiche di famiglie altolocate<sup>4</sup> (figg. 2-3).

La rapida scalata sociale dei Chiaromonte proseguì con i figli di Federico I e Marchisia, che s'imparentarono con donne appartenenti a note famiglie siciliane di orientamento politico ghibellino: il primogenito Manfredi I sposò Isabella Musca e successivamente Beatrice Sclafani; Giovanni I il Vecchio prese in moglie la messinese Lucca Palizzi, figlia di Nicolò (fig. 4); Federico II convolò a nozze con Giovanna de Camerario, figlia del *dominus* messinese Cacciaguida<sup>5</sup>. I tre fratelli furono parimenti animati dalla volontà di sfruttare sino in fondo i vantaggi offerti dalle nozze con esponenti di influenti e facoltosi lignaggi. Manfredi I approfittò abilmente della confisca di Modica operata ai danni del suocero Federico Musca, ribellatosi all'autorità di re Federico III e passato dalla parte del fratello Giacomo II d'Aragona, per ottenere dal re di Sicilia la carica di conte di Modica con il mero e misto imperio<sup>6</sup>. Giovanni I il Vecchio, attraverso il matrimonio con Lucca Palizzi, s'imparentò con gli Uberti e gli Incisa (poiché la cognata Giacomina sposò in prime nozze Giovenco degli Uberti, in seconde Leonardo Incisa), ed i suoi discendenti trassero vantaggio dalla tragica e rovinosa caduta degli Uberti e dei Palizzi, «inglobando e divorando quello che era assimilabile, distruggendo inesorabilmente quello che li ostacolava».<sup>7</sup> Il terzo figlio Federico II contrasse matrimonio con Giovanna de Camerario secondo le consuetudini latine, che comportavano il regime di comunione dei beni alla nascita del primo figlio, e nel 1291 vendette case,



Fig. 4.<sup>1</sup> Stemma dei Palizzi, tomba di Lucca Palizzi, chiesa di Santa Maria della Catena di Palermo (P. Sardinia).

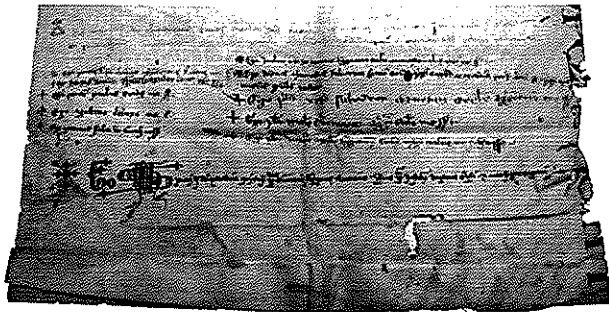


Fig. 5. Sottoscrizione di Manfredi I Chiaromonte, conte di Modica, Tabulario dell'Archivio Capitolare di Agrigento, perg. 51 (P. Sardinia).



Fig. 6. Sigillo di cera rossa di Manfredi I Chiaromonte, conte di Modica, Tabulario dell'Archivio Capitolare di Agrigento, perg. 51 (P. Sardinia).

botteghe e vigne della moglie, poste a Messina, per comprare beni nella città di Agrigento, dove abitava in un lussuoso *hospitium*.<sup>8</sup>

Per comprendere l'evoluzione che trasformò i Chiaromonte da un'oscura e anonima famiglia ghibellina, proveniente dal Mezzogiorno peninsulare, in una delle più potenti ed influenti casate isolane, occorre seguire le tracce dei tre rami che si dipartirono dai figli di Federico I e Marchisia, a cominciare da Manfredi I. Nel 1293 il primogenito era già cavaliere e consigliere di Giacomo I di Sicilia, (futuro Giacomo II d'Aragona) che gli confermò il casale di Caccamo, concessogli dalla madre<sup>9</sup> insieme a fertili terre nell'Agrigentino. Grazie alle nozze con Isabella Musca, ebbe Modica ed unì a quanto acquistato per

linea femminile la signoria di Ragusa e le cariche di gran siniscalco e giustiziere di Palermo.<sup>10</sup> Le tracce materiali più evidenti del punto di arrivo toccato da Manfredi I nella sua parabola ascendente si trovano in una pergamena del 1310, in cui compaiono la sua sottoscrizione con le qualifiche di conte di Modica, signore di Ragusa e siniscalco regio, preceduta da un monte con cinque vette sormontato da una croce, emblema araldico della famiglia, (fig. 5) ed il sigillo pendente in cera rossa, raffigurante un cavaliere circondato da una *legenda* che riporta i titoli di cui Manfredi I si fregiava<sup>11</sup> (fig. 6), molto simile al sigillo utilizzato da Giacomo II d'Aragona. Per accrescere ulteriormente il suo prestigio, Manfredi I combinò per la figlia Costanza, avuta dalla prima moglie Isa-

bella Musca, e per Giovanni II il Giovane, nato da Beatrice Sciafani, matrimoni eccellenti. Nel 1315 furono celebrate a Palermo le nozze tra Costanza e Francesco I Ventimiglia, conte di Geraci, e nel 1316 a Caccamo fu stipulato il matrimonio tra Giovanni II il Giovane e la figlia naturale di Federico III di Sicilia, Eleonora, la cui bellezza fu celebrata da Giovanni Boccaccio. In realtà, il capolavoro diplomatico di Manfredi I non sortì l'effetto sperato e, per un'inopinata eterogenesi dei fini, le nozze tra Costanza Chiaromonte e Francesco I Ventimiglia, finalizzate a legare i destini delle principali casate del partito latino, finirono per danneggiare pesantemente i Chiaromonte. Causa scatenante fu la relazione amorosa tra il conte di Geraci e Margherita Consolo, in seguito alla quale il papa concesse a Francesco I il divorzio e legittimò i numerosi figli naturali avuti da Margherita.<sup>12</sup> L'affronto subito da Costanza esacerbò l'animo del fratello Giovanni II il Giovane, che, non potendosi vendicare subito, covò a lungo un inestinguibile e cieco rancore, abbandonò la Sicilia e si recò alla corte dell'imperatore Ludovico II Bavaro<sup>13</sup>. La rottura tra i Chiaromonte ed i Ventimiglia ebbe un tragico epilogo nel 1331, quando Giovanni II il Giovane inseguì per le strade di Palermo e ferì alla testa l'ex-cognato. Bandito dalla Sicilia e privato dei beni e dei feudi da Federico III, poté tornare nell'isola soltanto nel 1337, dopo la morte del sovrano, e riebbe i suoi beni dal successore ed amico Pietro II. Due anni dopo fu fatto prigioniero nella battaglia di Lipari, condotto a Napoli e dovette vendere i propri feudi al cugino Enrico per riacquistare la libertà. Rientrato nuovamente in Sicilia, vi chiuse i suoi giorni senza avere potuto raccogliere l'eredità materiale e politica lasciatagli dal padre Manfredi I e privo di un figlio legittimo.<sup>14</sup>

Ben più riuscito e fecondo fu il matrimonio tra Giovanni I il Vecchio, secondogenito di Federico I e Marchisia, e Lucca Palizzi, che ebbero cinque figli e quattro figlie.<sup>15</sup> Per la seconda volta tre fratelli (Manfredi II, Enrico I e Federico III) assicurarono alla famiglia la continuità dinastica e la trasmissione

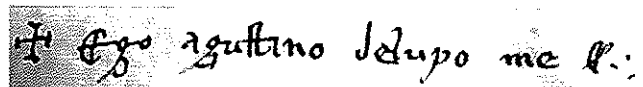


Fig. 7. Sottoscrizione di Federico II Chiaromonte, Tabulario dell'Archivio Capitolare di Agrigento, perg. 43. (P. Sardina).

delle contee di Modica e Caccamo, autentici capisaldi del loro potere politico-economico e baricentri del controllo territoriale. In seguito alle tormentate vicende che sconvolsero la vita del cugino Giovanni II il Giovane, il primogenito Manfredi II divenne il principale punto di riferimento della famiglia, ereditando entrambe le contee. La fitta ragnatela di legami parentali intessuta da Giovanni I il Vecchio per i figli orientò e condizionò la storia dei Chiaromonte. La moglie di Manfredi II era Mattia Aragona; Enrico I sposò Elisenda Moncada, Federico III convolò a nozze con Costanza, figlia di Guglielmo Raimondo II Moncada, conte di Augusta; il marito di Isabella era Lamberto Montaperti, Beatrice sposò Guglielmo Rosso<sup>16</sup>. Tornando ai figli di Federico I e Marchisia Chiaromonte, ceppo originario da cui si dipartirono i primi tre rami della famiglia, il terzogenito Federico II fu signore di Racalmuto, ma era privo di qualifiche e titoli quando nel 1302 appose la sua sottoscrizione in una pergamena<sup>17</sup> (fig. 7). Dal suo testamento emerge la fedeltà a Federico III di Sicilia al quale, con un gesto altamente simbolico, lasciò una spada ed un cavallo, e l'affetto nutrito per il nipote Manfredi II, cui legò 25 onze per un cavallo armato, e verso i figli del fratello Manfredi I che ebbero 50 onze a testa.<sup>18</sup> Dopo la morte della primogenita, chiamata Marchisella in onore della nonna materna, quasi certamente sua madrina di battesimo,<sup>19</sup> sopravvisse soltanto Costanza, unica pedina su cui puntare in vista di proficue alleanze matrimoniali. Federico II giocò la carta dei Genovesi. Così nel 1307 Costanza sposò Antonio Del Carretto, marchese di Savona e Finale, e dopo la sua morte un altro genovese, Brancaleone Doria. Rimasta nuovamente vedova, Costanza non disperse il patrimonio familiare e nel 1345 era tra i maggiori contribuenti di Agrigento, poiché doveva versare 21 onze per 7 cavalli armati<sup>20</sup>.

LA CREAZIONE DELLE SIGNORIE URBANE DI PALERMO E AGRIGENTO. Oltre che sulle alleanze matrimoniali e sul controllo del territorio, il sistema di potere dei Chiaromonte si basò sulle signorie urbane create a Palermo e Agrigento, dai cui porti veniva esportato il frumento coltivato nei feudi di famiglia. I veri artefici del radicamento dei Chiaromonte a Palermo furono Giovanni I il Vecchio ed i succitati figli Manfredi II e Federico III. Prestigio politico e potere economico della famiglia crebbero di pari passo. Giovanni I il Vecchio si distinse come difensore della città durante l'attacco angioino del 1325, ricoprì la carica di capitano e s'infiltrò nelle istituzioni cittadine, mentre accresceva il suo patrimonio immobiliare all'interno della cinta muraria e nell'hinterland, controllava le risorse idriche e costruiva nel quartiere Kalsa il nuovo *hospicium* (palazzo Chiaromonte)<sup>21</sup>. La parrocchia di famiglia era la chiesa di San Nicolò della Kalsa nella quale edificò la cappella del SS. Crocifisso dove fu tumulata anche la moglie Lucca Palizzi, la cui tomba è oggi conservata nella chiesa di Santa Maria della Catena<sup>22</sup> (fig. 8). Scomparso questo autorevole personaggio, il cui prestigio e spessore politico sono attestati dalla lettera inviata nel 1327 dall'imperatore Ludovico il Bavaro affinché favorisse l'alleanza con re Federico III di Sicilia<sup>23</sup>, il figlio Manfredi II, conte di Modica e Caccamo e siniscalco regio, nel 1343 divenne il barone più facoltoso della Sicilia (dovendo versare 150 onze per cinquanta cavalli armati) e assunse il pieno controllo politico e militare di Palermo, dove abitava allo Steri, ricopriva la carica di giustiziere e capitano e veniva qualificato negli atti notarili come *magnificus et egregius dominus*. Il suo straordinario ruolo nel controllo dell'ordine pubblico appare evidente in una lettera inviata dal pretore e dai giudici di Palermo a Giovanni, duca di Atene e Neopatria, con il quale Manfredi II si trovava temporaneamente, per pregarlo di fare rientrare il conte in città, dove nel cuore della notte le bande armate compivano furti, rapine e violenze sessuali, senza che il suo luogotenente e gli addetti alla sicurezza riuscissero a opporre la benché minima resi-

stenza. L'unico in grado di fermare gli atti di violenza era dunque Manfredi II che poteva catturare e punire i malfattori, restituendo agli abitanti la perdita tranquillità. Nel 1349 il suo prestigio era cresciuto a tal punto che non era più qualificato soltanto come giustiziere e capitano, ma definito *rector e gubernator* di Palermo. Apprezzandone la prudenza e la rettitudine, la città pregò re Ludovico di non farlo allontanare, poiché sembrava l'unico in grado di garantire l'ordine e fermare le lotte di fazione. Manfredi II ne assunse il pieno controllo dopo avere represso la rivolta urbana organizzata nel 1351 da Lorenzo Murra e Roberto de Pando, giudicata nella cronaca di Michele da Piazza un abile stratagemma, ordito con la complicità dello stesso *gubernator* per fare uscire allo scoperto e sconfiggere gli oppositori<sup>24</sup>. A Manfredi II era ormai attribuita la qualifica di vicario generale del Regno di Sicilia e le sue finanze erano gestite da un camerario<sup>25</sup>. Per uno strano gioco del destino, il conte Manfredi II, che aveva ereditato dal padre Giovanni I il Vecchio la leadership della famiglia in seguito alle sventurate vicende ed alla mancanza di eredi maschi legittimi del cugino Giovanni II il Giovane, ebbe dalla moglie Mattia Aragona un solo figlio, Simone, che favorì l'occupazione angioina della Sicilia e morì avvelenato quattro anni dopo il padre, privo di eredi.<sup>26</sup>

Il testimone passò a Federico III che, in base al testamento dettato dal giugno 1352 dal fratello Manfredi II, divenne conte di Modica e signore di Ragusa<sup>27</sup>, fu inoltre nominato maestro giustiziere da Giovanna I e Luigi di Napoli e continuò a occupare Palermo, nonostante le proteste e le lamentele di Federico IV di Sicilia. Nel 1361 il re preferì perdonare lui e tutti gli esponenti della sua famiglia, anche quelli ormai defunti (Manfredi II, Enrico I e Simone), e gli concesse un vitalizio annuo di 240 onze in cambio di dodici cavalli armati, ammettendo candidamente che in passato i Chiaromonte avevano usurpato proventi, diritti fiscali, terre e luoghi del demanio regio, beni mobili, denaro, gioielli e suppellettili di sostenitori della Corona, siciliani e catalani<sup>28</sup>. Federico III



Fig. 8. Tomba di Lucca Palizzi, chiesa di Santa Maria della Catena di Palermo (P. Sardina).

si spese due anni dopo ed il nipote Giovanni III, figlio del fratello Enrico I e di Elisenda Moncada, comunicò la luttuosa notizia a re Federico IV chiedendogli di potere assumere la leadership della famiglia, come esponente più autorevole, e, soprattutto, il *regimen* di Palermo.

I Chiaromonte superarono brillantemente il momento di sbandamento dovuto alla morte di Federico III e nel 1364 Pierrer Ameilh, arcivescovo di Napoli, li definì *majores et potentiores quam rex in Insula illa*<sup>29</sup>. Giovanni III raggiunse l'obiettivo che si era prefisso e governò Palermo con il titolo di *rector*. Nella veste di signore della città, nel 1373 commissionò al maestro orologiaio Guglielmo de Bononia la costruzione dell'orologio comunale costato 93 onze, 4 tari e 10 grani<sup>30</sup>. Il suo raggio di azione si estendeva allora ben oltre Palermo, così quando il cavaliere Fulco de Palmerio s'impegnò a difendere le proprie terre destinate a pascolo, chiamate la Foresta di Nicolò Abbate, poste nel territorio di Carini, da ogni sorta di sopraffazione, specificò che, tuttavia, non si sarebbe opposto ad eventuali violenze inferte da Giovanni III<sup>31</sup>.

L'ascesa dei Chiaromonte coincise con la trasformazione del quartiere Kalsa, dove avevano edificato lo Steri e nel 1360 si segnalano case degli eredi di En-

rico I<sup>32</sup>, in una zona residenziale abitata da clan familiari alleati (Costantino, Pampara, Michaele, Chabica, Federico)<sup>33</sup>. I beni urbani erano dislocati anche in altri quartieri. Al Seralcadio si segnala un palazzo con giardino di Federico II in contrada Aynirumi, che nel 1313<sup>34</sup> fu ereditato dalla figlia Costanza<sup>35</sup> e, alla sua morte, andò a Matteo, figlio di Costanza e Brancalone Doria; nel 1361 al posto del suddetto palazzo troviamo un giardino con case e due *xirbe*, tra il mulino Bonagia ed il fiume Papireto, che apparteneva a Costanzella, orfana del cavaliere Matteo Doria, il cui patrimonio era amministrato da Elisenda Moncada, vedova di Enrico I<sup>36</sup>. Alla Conceria nel 1381 Manfredi III possedeva due case in contrada Marina presso l'arsenale date a censo<sup>37</sup>, quattro botteghe in contrada Lattarini che nel 1384 fruttavano 7 onze annue<sup>38</sup>; aveva inoltre acquistato per 400 fiorini da Berengario de Anglora una casa al Cassaro, dove soleva abitare Enrico II alla fine del Trecento<sup>39</sup>. Molti dei possedimenti del territorio extraurbano erano ubicati a sud e identificati come *de Claromonte*. Nel 1321 Giovanni I il Vecchio comprò per 85 onze il mulino Kelbi nel Fiume dell'Ammiraglio (l'attuale Oreto)<sup>40</sup>; alla fine del Trecento i mulini sull'Oreto erano diventati tre: due congiunti e costruiti nel medesimo edificio presso il ponte dell'Ammiraglio, uno

nella parte superiore del fiume vicino al ponte *de Claromonibus*<sup>41</sup>. Inoltre, in contrada Fiume dell'Ammiraglio nel 1362 gli eredi di Enrico I avevano la *vigna de Claromonte*<sup>42</sup>; trent'anni dopo Eufemia Ventimiglia, ereditò dal marito Manfredi III due vigne: una grande chiamata *La Gnadagna*, nei pressi della residenza di campagna, l'altra, detta *Lu Ponti di la Admiraglia*<sup>43</sup>. Si trovava a sud anche contrada Cassari (detta altresì Favara), dove nel 1358 gli eredi di Enrico I possedevano il canneto *de Claromonte*, che nel 1383 apparteneva all'ammiraglio Manfredi III<sup>44</sup>. Ad ovest della cinta muraria, in contrada Sabuchia, nel 1360 si segnala un pezzo di terra di Federico III Chiaromonte con olivi ed aranci<sup>45</sup>. Passando alla zona settentrionale del territorio di Palermo, a nord-est troviamo le terre di Barca, tra Monte Pellegrino e il tenimento di terre Ucciardone, che nel 1351 appartenevano al conte Simone Chiaromonte ed erano destinate in parte al pascolo, in parte alla coltivazione di frumento<sup>46</sup>; a nord-ovest il grande oliveto *de Claromonte*, che nel 1396 era di Enrico II Chiaromonte e fruttava 50 onze annue<sup>47</sup>.

Negli stessi anni in cui i Chiaromonte governarono Palermo, si consolidò la loro presenza ad Agrigento, dove assunse un ruolo di primo piano il succitato Enrico I, figlio di Giovanni I il Vecchio, che nel 1347 svolgeva le funzioni proprie del giustiziere del Val di Agrigento pur non ricoprendone la carica. La svolta ed il riconoscimento formale della signoria urbana di Agrigento giunsero nel 1361, quando Federico III, che già controllava Palermo, fu nominato a vita da Federico IV capitano di guerra con cognizione delle cause penali, castellano e *rector* di Agrigento<sup>48</sup>. Alla sua morte, il figlio Matteo divenne siniscalco regio, conte di Modica, signore di Ragusa e fu confermato dal re capitano e castellano di Agrigento fino alla morte, avvenuta nel 1370. In seguito, la città passò al cugino Giovanni III, qualificato da papa Gregorio XI come *domicellus* della diocesi di Agrigento ed interpellato per consolidarne il controllo<sup>49</sup>. Anche ad Agrigento i Chiaromonte costruirono una sontuosa dimora nobiliare

(figg. 9-10), il cui nucleo originario fu il tenimento di case terranee e *solerate*, con casalino concesso al conte Manfredi I nel 1310 dal capitolo della Cattedrale di Agrigento, per tre rotoli e dieci once di cera. La trasformazione del tenimento in *hospicium* si deve allo stesso Manfredi I, alla cui morte il palazzo passò al figlio Giovanni II il Giovane, che nel 1328 lo donò in perpetuo *inter vivos* allo zio Giovanni I il Vecchio. Nel 1353 vi si celebrarono le nozze tra Luchina Chiaromonte, figlia di Federico III e, quindi, nipote di Giovanni I il Vecchio, ed Enrico Rosso, conte di Aidone, e nella piazza antistante i munifici signori offrirono pane e vino a tutti i cittadini. Nel 1379 l'*hospicium* di Agrigento era nelle mani di Manfredi III, ammiraglio e vicario di Sicilia, che vi convocò il notaio Giovanni de Sisia per stipulare un atto di donazione. Alla sua morte, nel 1391, divenne per un solo anno la residenza agrigentina del nuovo vicario Andrea fino alla sua decapitazione e all'espropriazione da parte di Martino, duca di Montblanc, che trasformò l'*hospicium magnum* in residenza regia, come aveva fatto con lo Steri di Palermo<sup>50</sup>. Insieme ad esso, fu confiscato ad Andrea l'intero patrimonio immobiliare accumulato dai Chiaromonte nella città e nel territorio di Agrigento. Ingente la sua consistenza: un tenimento di case, cinquantadue case, quattro casalini, sei botteghe, cinque taverne, tre vigne, il fondaco *di Lu Conti*, il giardino detto *La Cava Grandi*, una fornace per la lavorazione di tegole e mattoni<sup>51</sup>.

IL DUCA MANFREDI III E L'APOGEO DELLA FAMIGLIA. L'apogeo della famiglia Chiaromonte è legato alla straordinaria figura di Manfredi III, figlio naturale di Giovanni II il Giovane, che già nel 1348 si distingueva per la sua perizia bellica e a capo di cento cavalieri sosteneva la fazione latina, guidata dal conte Matteo Palizzi. Fautore dei sovrani angioini di Napoli, compì numerose imprese militari al fianco del conte Simone Chiaromonte. Bandito dal re di Sicilia come ribelle e nemico pubblico nel 1353 insieme con Simone, alla morte di quest'ultimo assunse la leader-

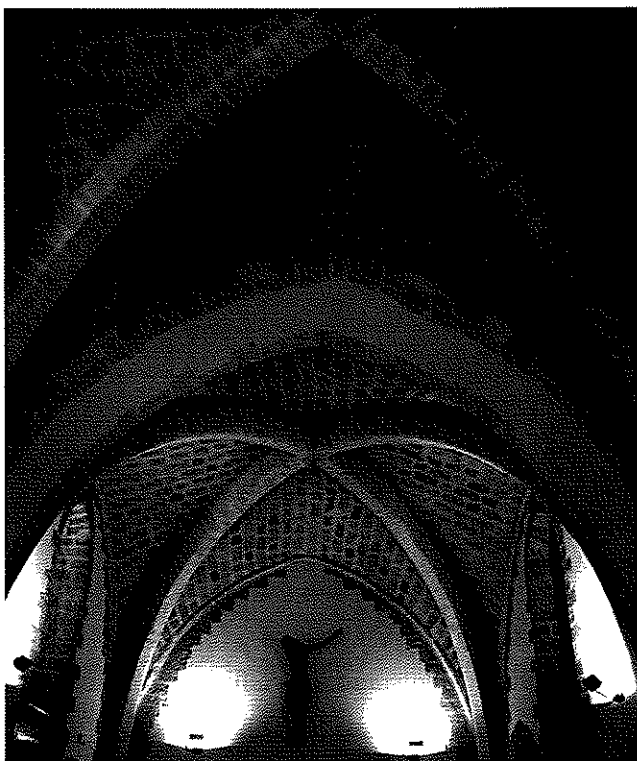


Fig. 9. Steri di Agrigento (P. Sardina).

ship della famiglia nella Sicilia Orientale. Dopo avere sposato la *domina* Margherita Passaneto, figlia del conte Ruggero, visse prevalentemente a Lentini nel palazzo del suocero. Divenutone capitano, la governò con il pugno di ferro e la difese dagli attacchi della fazione catalana, restaurando le mura, munendo il castello e organizzando ronde notturne. Fu, inoltre, capitano di Siracusa, prima che la città passasse sotto il controllo degli Alagona, e mantenne sempre stretti contatti con Napoli. Quando nel dicembre 1360 Lentini cadde nelle mani di Artale Alagona, la moglie e il figlio di Manfredi III rimasero asserragliati nel castello vecchio per tre mesi e i nemici razziarono gioielli d'oro e d'argento, perle, corone d'oro, anelli con pietre preziose e molti altri oggetti. Persa Lentini, nel 1361 andò a vivere in un *hospicium* di Messina e continuò a combattere per mare e per terra nella Sicilia Orientale. Dalla cronaca di Michele da Piazza emerge un ritratto ambivalente di Manfredi III. La sua ferocia è attestata dalle torture inferte ai ribelli

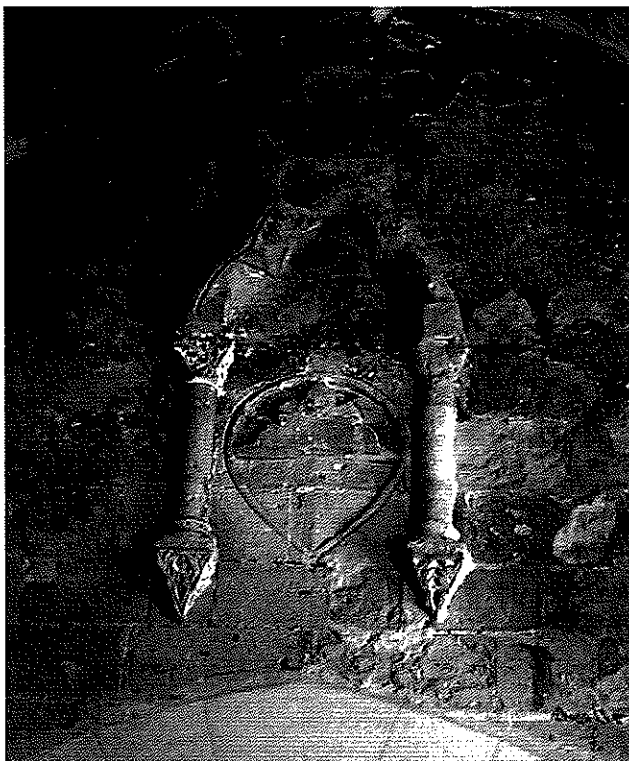


Fig. 10. Stemma dei Chiaromonte, Steri di Agrigento (P. Sardina).

lentinesi per costringerli a confessare, dall'ordine di giustiziare i traditori messinesi nel macello pubblico, *tamquam animalium carnes*, dall'incendio appiccato alla Porta dell'Aquila di Siracusa, ma non vengono sottaciute le buone capacità oratorie, la straordinaria astuzia e la perizia come stratega militare<sup>52</sup>. Al di là della faziosità della cronaca, opera di un filocatalano fautore degli Alagona, allora acerrimi nemici dei Chiaromonte, l'arroganza di Manfredi III fu denunciata molti anni dopo anche dagli abitanti di Termini, ai quali non solo sottrasse la montagna di San Calogero, ma stracciò il privilegio di concessione<sup>53</sup>. Nominato nel 1364 da Federico IV ammiraglio del Regno di Sicilia, l'anno seguente ottenne la contea di Mistretta, nel 1366 la signoria di Malta e Gozzo e nel 1367 (quando il suo stipendio ammontava a 1.000 onze annue), ebbe dal re un salvacondotto per potersi trasferire da Messina a Palermo, insieme con la moglie Margherita Passaneto e la famiglia, sulla galea di Giovanni III<sup>54</sup>. Alla morte di quest'ultimo, avven-

nuta nel 1374, l'immenso patrimonio dei Chiaromonte confluì interamente nelle sue mani e così ereditò le contee di Caccamo e Modica, il controllo di Palermo e Agrigento. Per autocelebrarsi, battezzò Manfreda un centro fortificato da lui fondato e su una rocca isolata e impervia, posta a un miglio di distanza, edificò il castello di Mussomeli, dove nel novembre del 1374 sostarono Federico IV di Sicilia, la moglie Antonia del Balzo e il nunzio apostolico Jean de Revaillon, vescovo di Sarlat<sup>55</sup>. Il ruolo politico assunto allora da Manfredi III appare ben chiaro in una lettera del 1375, nella quale affermava di essersi adoperato per fare osservare alle città di Palermo e Agrigento il trattato di pace stipulato fra Federico IV e Giovanna I di Napoli, condizione indispensabile per togliere l'interdetto papale imposto alla Sicilia<sup>56</sup>.

Il suo prestigio crebbe ulteriormente quando divenne vicario della regina Maria, figlia di Federico IV (morto nel 1377), insieme con Artale Alagona, conte di Mistretta, Francesco Ventimiglia, conte di Geraci, e Guglielmo Peralta, conte di Caltabellotta<sup>57</sup>. Sepolti gli antichi dissapori i quattro vicari riuscirono a spartirsi l'isola ritagliandosi uno spazio vitale per controllare il governo a nome della regina, menzionata sempre nei documenti ufficiali, sebbene fosse soltanto una pallida ombra, un vuoto simulacro di un potere gestito da altri.

Tra il 1372 ed il 1390 nel governo di Palermo, sede principale e centro del suo vasto e ramificato potere signorile, Manfredi III si avvale di un apparato burocratico di alto livello, composto essenzialmente da toscani. La carica di pretore fu ricoperta più volte dal cavaliere Giovanni de Michaele, che abitava alla Kalsa<sup>58</sup>; il fiorentino Bonaccorso de Maynerio fu a lungo secreto e maestro procuratore<sup>59</sup>. Nel 1377 svolgeva la funzione di tesoriere il genovese Lanzarocto Captaneo<sup>60</sup>; in seguito l'ufficio fu monopolizzato da Federico de Federico, figlio del pisano Ranieri<sup>61</sup>. Fra i più stretti collaboratori di Manfredi III residenti alla Kalsa ricordiamo il cavaliere Ranieri de Senis al quale l'ammiraglio affidò delicate missioni diplomatiche presso la Curia Papale di Roma. Tra il

novembre del 1387 e il marzo del 1388 Ranieri versò alla Camera Apostolica per conto di Manfredi III 6.000 fiorini, ossia la metà dell'ammontare totale corrisposto dai quattro vicari, a testimonianza della maggiore capacità contributiva<sup>62</sup>, nel 1389 si recò a Roma per concordare con papa Urbano VI l'investitura dell'isola di Gerba, riconquistata da Manfredi III nel 1388 alla testa di una flotta formata da galee genovesi, pisane, veneziane e siciliane, utilizzando come base per le operazioni militari l'isola di Malta<sup>63</sup>.

Ruolo pubblico e spazio privato s'intrecciarono inestricabilmente nella vita di Manfredi III e il suo secondo matrimonio con Eufemia, figlia di Francesco II Ventimiglia, conte di Geraci e Collesano, ed Elisabetta Lauria, cementò ulteriormente l'alleanza politica fra le due famiglie. Del resto, dopo il perdono accordato da Federico IV ai Chiaromonte nel 1361, i Ventimiglia si erano trasformati da acerrimi nemici in partner ideali e il conte Francesco II avevano già dato in moglie due figlie a esponenti della famiglia Chiaromonte: nel 1363 Elisabetta aveva sposato Giovanni III, Giacomina era convolata a nozze con Matteo<sup>64</sup>. Il matrimonio tra Manfredi III ed Eufemia fu celebrato con una dote che ammontava a 1.200 onze dopo il 1372, anno in cui papa Gregorio XI aveva ordinato a Francesco II Ventimiglia di non fare sposare le figlie nubili, Eufemia ed Eleonora, senza averlo prima consultato<sup>65</sup>.

Manfredi III ebbe almeno due sorelle, Angela e Costanza. La prima fu badessa del monastero palermitano di Santa Chiara e nel 1390, inferma e anziana, ottenne dal ministro generale dei minori l'autorizzazione a recarsi ai bagni termali una volta all'anno per curarsi e dal papa romano Bonifacio IX il permesso di dimettersi dalla carica di badessa e di passare all'ordine benedettino<sup>66</sup>. Costanza sposò il *magnificus dominus* Viterio Vignono, al quale Manfredi III affidò la carica di rettore e vicario della contea di Modica, la signoria di Ragusa e nel 1389 vendette per 70 onze un *hospicium* nei pressi del castello di Modica<sup>67</sup>.

L'ammiraglio si dovette occupare del futuro delle figlie, croce e delizia delle famiglie nobiliari, poiché



potevano essere utilizzate come utili pedine per stringere strategiche alleanze, ma le nozze comportavano anche un notevole impegno finanziario. Nell'ottobre del 1388 la primogenita Elisabetta sposò Nicola Peralta, figlio di Guglielmo vicario e conte di Caltabellotta, *secundum leges et iura communia* con una dote di 1.000 onze in denaro, 2.000 in corredo e gioielli<sup>68</sup>. Nel 1389 il frate domenicano Antonio de Genebreda, ambasciatore di Martino, duca di Montblanc, propose a Manfredi III di fare sposare due figlie con nobili catalani<sup>69</sup>, ma egli rifiutò e nel 1390 combinò un matrimonio tra la secondogenita Costanza e Ladislao di Durazzo, re di Napoli<sup>70</sup>. Manfredi III morì quando le figlie Giovanna, Eleonora e Margherita erano ancora minorenni, pertanto lasciò a ciascuna 2000 onze e le pose sotto la tutela della moglie Eufemia. A quest'ultima legò la dote, il dotalizio, un vitalizio di 400 onze annue per gli alimenti e le due vigne in contrada Fiume dell'Ammiraglio<sup>71</sup>. Scelse la chiesa di San Nicolò della Kalsa come luogo di sepoltura e ordinò di organizzare un pomposo e dispendioso funerale, ultima testimonianza del suo potere, complicando ulteriormente la già critica situazione finanziaria della famiglia<sup>72</sup>.

Rimasta vedova, Eufemia continuò a fregiarsi del titolo di *magnifica domina*, ma il ripudio della figlia Costanza da parte del marito Ladislao di Durazzo, le maldicenze sul suo conto e i problemi economici cambiarono per sempre la sua vita. Si diffuse la voce che il duca di Montblanc, «havesse pratica amorosa con la vedova moglie di Manfredi» e Costanza fosse stata ripudiata perché non era dignitoso «l'haver per moglie la figlia della Concubina di un Catalano»<sup>73</sup>. Nel giugno 1392 il duca ordinò a voce al secreto Giacomo Campolo di erogare 20 onze a Eufemia, *almirallesse uxori quondam nobilis Manfredi de Claromonte*, stessa cifra largita a Riccarda Cavalerio, vedova di Andrea. Quando i beni confiscati ai Chiaromonte furono concessi a Guglielmo Raimondo Moncada, marchese di Malta, Eufemia perse le due vigne donate dal marito. Dopo la ribellione del Moncada, le vigne furono vendute per 100 onze a Filippo Spal-

litta, secreto di Palermo, ma nel 1398, con l'intervento del genero Nicolò Peralta, primo marito della figlia Elisabetta, la vendita fu annullata ed esse furono donate in perpetuo a Eufemia, ridottasi in uno stato di estrema indigenza. Nel 1406 il cavaliere valenzano Francesco Castellar, secondo marito di Elisabetta, rivendicò la camera e il vitalizio di 400 onze legati a Eufemia dal marito e le 2.500 onze che la suocera doveva ricevere per la dote e il dotalizio, affermando che aveva ceduto i diritti alla figlia Elisabetta. Tra il 1409 e il 1412 Eufemia amministrò le terre della Guadagna con l'aiuto di ser Calogero de Cephaludo, prelado di Cefalù. Morì tra il 14 marzo 1412 e l'8 febbraio 1413 e l'amministrazione delle suddette terre passò a Giovanni de Abbatellis, marito di Eleonora, altra figlia ed erede di Eufemia<sup>74</sup>.

IL TRAGICO EPILOGO. Alla morte di Manfredi III (1391) le cariche di ammiraglio e vicario del regno passarono ad Andrea<sup>75</sup>. Sbarcati in Sicilia, il duca di Montblanc e il figlio Martino, re di Sicilia, invitarono i principali esponenti della feudalità isolana a recarsi a Mazara entro sei giorni. Poco dopo, il duca comunicò che Enrico II, figlio di Matteo e nipote di Andrea, si era recato a Palermo per prestargli omaggio di fedeltà, e che Agrigento, Naro e la maggior parte delle terre e città dei Chiaromonte stavano per arrendersi. In base alla suddetta lettera, Andrea sarebbe fratello di Matteo e quindi figlio naturale del Federico III morto nel 1363 anziché del vicario Manfredi III, come invece è sempre stato sostenuto dalla letteratura storica. L'ipotesi è supportata dalla considerazione che nel testamento del 1390 Manfredi III non nomina mai Andrea, né come figlio né come erede. Eppure, se Andrea fosse stato figlio naturale di Manfredi III, costui avrebbe potuto appagare il forte desiderio di avere un discendente di sesso maschile cui trasmettere il proprio cognome e lo stemma gentilizio, manifestato ripetutamente nelle clausole testamentarie tramite le direttive rivolte alle cinque figlie. Fra l'altro, ne avrebbe potuto ottenere facilmente la legittimazione, dati gli stretti rapporti

intessuti con Urbano VI, primo papa di Roma dopo lo Scisma d'Occidente, e con il successore Bonifacio IX. I Martini ricordarono all'*universitas* di Agrigento che, per l'infedeltà di Andrea e della città di Palermo, avevano dovuto iniziarne l'assedio e intendevano proseguirlo a oltranza, tuttavia, in un primo momento, accolta la supplica del vescovo di Monreale e la richiesta di molti baroni e nobili siciliani, perdonarono Andrea, i suoi consanguinei, familiari, servitori e seguaci, i cittadini, abitanti e mercanti di Palermo e Agrigento e delle terre sottoposte *iurisdictioni et gubernacioni dicti Andree*. In seguito, raccolte le prove della sua colpevolezza, dopo un processo lampo, la Magna Regia Curia lo condannò alla decapitazione e alla confisca dei beni, con l'accusa di avere organizzato a Palermo una sommossa contro i Martini per eliminarli.

Emanata la sentenza, si procedette alla confisca di tutti i beni di Andrea e dei suoi parenti posti nel Vallo e nella città di Agrigento; Antonio Ferrer ebbe l'incarico di prenderne possesso a nome del re e di stilare un inventario.

Secondo le fonti narrative, il 1° giugno 1392 *de mandato dicti ducis regine et viri, fuit truncatum caput dicto Andrioceto*. Il giorno dell'esecuzione il duca Martino scrisse al fratello Giovanni I d'Aragona una lettera circostanziata sulla caduta di Palermo e la decapitazione di Andrea. Un anno dopo ritornò sull'argomento in una missiva nella quale affermò che l'aveva fatto giustiziare a Palermo *suis demeritis exigentibus* e tutti i beni suoi *et aliorum de Claromonte* erano stati confiscati *iuste*

*et legitime*. La vedova Riccarda, figlia del *miles* Orlando de Cavalerio (o de Milite) e di Lucia Branciforte, sposata con una dote di 500 onze, dopo un breve periodo di permanenza allo Steri, si trasferì nel monastero agrigentino di Santo Spirito, dove visse fino alla morte e divenne suor Elisabetta Chiaromonte<sup>76</sup>.

Gli ultimi esponenti della famiglia Chiaromonte che si opposero ai Martini furono Enrico II, ammiraglio, conte di Modica e Caccamo, signore di Naro, e Nicolò, detto Cola. Fuggito da Palermo dopo la decapitazione di Andrea, Enrico II rimase a Gaeta fino all'annullamento del matrimonio di Costanza Chiaromonte e Ladislao di Durazzo. Si recò, poi, a Pozzuoli e allestì due navi con le quali nel 1393 riconquistò Palermo, Agrigento, Corleone e molti altri centri della Sicilia. L'occupazione di Palermo si prolungò fino al marzo del 1397, mese in cui Enrico II lasciò lo Steri di Palermo e si asserragliò nel castello di Caccamo, dove rimase sino al definitivo esilio a Gaeta<sup>77</sup>. Nicolò, che nel 1392 era accorso con molti Agrigentini in aiuto di Andrea, impegnato a difendere Palermo, assediata per mare e per terra<sup>78</sup>, dopo la sua decapitazione tornò ad Agrigento, strappata ai Catalani da Enrico II, ed ebbe il compito di reggerla, ma quando la città si arrese si adoperò per riconsegnarla ai Martini senza spargimento di sangue e ottenne una ricompensa finanziaria<sup>79</sup>. Riconquistate Palermo e Agrigento, confiscati e ascritti al demanio regio gli Steri, nel 1397 i Martini posero fine con determinazione alla storia dei Chiaromonte e ne segnarono il definitivo e inesorabile tramonto.

<sup>1</sup> BOLOGNA 1975, p. 131.

<sup>2</sup> Ivi, pp. 211-223.

<sup>3</sup> BUTTÀ 2013, pp. 69-126.

<sup>4</sup> SARDINA 2011, pp. 101-113.

<sup>5</sup> SCIASCIA 1996, pp. 72-75.

<sup>6</sup> MARRONE 2006, pp. 134-135.

<sup>7</sup> SCIASCIA 1993, p. 225.

<sup>8</sup> ASPa, *Tabulario di Santa Maria Maddalena*, pergg. 184 e 185.

<sup>9</sup> GIUNTA, GIORDANO, SCARLATA 1972, doc. CLI, pp. 132-133.

<sup>10</sup> MARRONE 2006, pp. 134-135.

<sup>11</sup> SARDINA 2011, 133.

<sup>12</sup> SCIASCIA 1996, pp. 39-45.

<sup>13</sup> SPECIALE 1791-92, pp. 499-503. La sua tempra bellicosa emerge già nel 1294 quando, pur essendo ancora poco più di un ragazzino, ha l'ardire di usurpare indebitamente molte terre del casale Biviano appartenente al cavaliere Simone de Esculo (SCARLATA, SCIASCIA 1978,

- doc. XXIII, pp. 52-53).
- <sup>14</sup> SCIASCIA 1996, pp. 39-45.
- <sup>15</sup> PICONE 1866, Genealogia dei Chiaramonte.
- <sup>16</sup> BRESC 1986, vol. II, p. 803, tab. 185.
- <sup>17</sup> SARDINA 2011, p. 139.
- <sup>18</sup> PICONE 1866, doc. XIV, pp. LVII-LVIII.
- <sup>19</sup> ASPa, *Tabulario di S. Maria Maddalena*, perg. 184 e 185.
- <sup>20</sup> SARDINA 2011, p. 92. In mancanza di eredi di sesso maschile, tramite Costanza, il feudo di Racalmuto, principale cespite finanziario, passò alla famiglia Del Carretto.
- <sup>21</sup> SCIASCIA 1996, pp. 70-76.
- <sup>22</sup> La tomba fu trasportata a Santa Maria della Catena dopo la demolizione di San Nicolò della Kalsa, avvenuta nel 1823 (MAZZÈ 1979, pp. 270-278).
- <sup>23</sup> COLLETTA 2011, p. 283.
- <sup>24</sup> SARDINA 2003, pp. 17-42; FODALE 1980b, vol. XXIV, pp. 533-535.
- <sup>25</sup> BIELLIQ, BONANNO, MASSA 1999, docc. 86 e 90.
- <sup>26</sup> SARDINA 2003, pp. 17-42; FODALE 1980b, pp. 533-535.
- <sup>27</sup> ASPa, *Real Cancelleria*, reg. 7, cc. 435v-440r.
- <sup>28</sup> SARDINA 2003, pp. 43-47.
- <sup>29</sup> SARDINA 2011, pp. 215-216.
- <sup>30</sup> ASPa, *Notai*, I stanza, reg. 399, cc. 2v-3r.
- <sup>31</sup> SARDINA 2003, p. 65.
- <sup>32</sup> ASPa, *Notai*, I stanza, reg. 122, c. 222v.
- <sup>33</sup> SARDINA 2013a, pp. 15-20.
- <sup>34</sup> PICONE 1866, doc. XIV, pp. LVII-LVIII.
- <sup>35</sup> ASPa, *Notai*, I stanza, reg. 78, cc. 193r-v e 231 v-232r; Ivi, reg. 121, cc. 17v-18r; Ivi, reg. 122, cc. 174v-175r.
- <sup>36</sup> Ivi, reg. 123, c. 68r-v.
- <sup>37</sup> Ivi, reg. 130, c. 43v.
- <sup>38</sup> Ivi, reg. 132, c. 108r-v.
- <sup>39</sup> SANTORO 2002, doc. 146.
- <sup>40</sup> MAZZARISE FARDELLA, PASCIUTA 2011, perg. 27, pp. 93-95.
- <sup>41</sup> SARDINA 2003, p. 71. Nel 1397 i tre mulini furono concessi a Beatrice Rosso, moglie del conte Tommaso Spatafora.
- <sup>42</sup> ASPa, *Notai*, I stanza, reg. 123, c. 176r-v.
- <sup>43</sup> PIPITONE-FEDERICO 1907, p. 335.
- <sup>44</sup> ASPa, *Notai*, I stanza, reg. 121, c. 62v; Ivi, reg. 122, cc. 181v-182v; Ivi, reg. 132, c. 306r.
- <sup>45</sup> ASPa, *Notai*, I stanza, reg. 122, cc. 221r-222r.
- <sup>46</sup> ASPa, *Notai*, I stanza, reg. 119, c. 29r-v.
- <sup>47</sup> LAGUMINA 1892, docc. XXIII e XXVII. L'oliveto confinava con i beni e le vigne detti *La Pariglioni* e le strade pubbliche che conducevano a Carini e Baida (SARDINA 2003, p. 71).
- <sup>48</sup> SARDINA 2011, 209-210.
- <sup>49</sup> Ivi, pp. 216-217.
- <sup>50</sup> Ivi, pp. 47-54.
- <sup>51</sup> Ivi, tab. XV, pp. 531-534.
- <sup>52</sup> MICHELE DA PIAZZA 1980, *ad indicem*.
- <sup>53</sup> SARDINA 2003, pp. 65-66.
- <sup>54</sup> Ivi, p. 50; FODALE 1980, p. 537.
- <sup>55</sup> SARDINA 2013b, pp. 82-84.
- <sup>56</sup> SARDINA 2011, p. 217.
- <sup>57</sup> SARDINA 2003, pp. 66-78.
- <sup>58</sup> Ivi, p. 126.
- <sup>59</sup> Ivi, p. 259.
- <sup>60</sup> ASPa, *Notai*, I stanza, reg. 129, cc. 2r-v e 170v-171r.
- <sup>61</sup> SARDINA 2003, pp. 151-152.
- <sup>62</sup> FODALE 2006, p. 580.
- <sup>63</sup> SARDINA 2003, pp. 74, 75 e 170.
- <sup>64</sup> CANCHLA 2010, p. 259.
- <sup>65</sup> SARDINA 2010, vol. I, p. 374.
- <sup>66</sup> FODALE 1983.
- <sup>67</sup> ASPa, *Spezzoni notarili*, Catena, 112, cc. 127r-128r.
- <sup>68</sup> RUSSO 2003, doc. XVII, pp. 411-412.
- <sup>69</sup> SARDINA 2003 p. 74.
- <sup>70</sup> FODALE 1980b, p. 538.
- <sup>71</sup> PIPITONE-FEDERICO 1891, p. 335.
- <sup>72</sup> PIPITONE-FEDERICO 1891, pp. 53-55.
- <sup>73</sup> DI COSTANZO 1581, p. 247.
- <sup>74</sup> SARDINA 2010, pp. 338-341.
- <sup>75</sup> FODALE 1980a, pp. 519-521.
- <sup>76</sup> Ivi, pp. 336-338.
- <sup>77</sup> SARDINA 2003, pp. 86-106.
- <sup>78</sup> CASULA 1977, p. 65 n. 29.
- <sup>79</sup> SARDINA 2011, pp. 218-219.